

La lunga ombra dell'orientalismo tra studi africani e studi berberi in Italia

Daniela Merolla

► **To cite this version:**

Daniela Merolla. La lunga ombra dell'orientalismo tra studi africani e studi berberi in Italia. *Incontri. Rivista europea di studi italiani, Werkgroep Italië Studies; Utrecht University Library Open Access Journals*, 2013, 28 (1), pp.68-82. 10.18352/incontri.9145 . hal-01505576

HAL Id: hal-01505576

<https://hal-inalco.archives-ouvertes.fr/hal-01505576>

Submitted on 11 Apr 2017

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

La lunga ombra dell'orientalismo tra studi africani e studi berberi in Italia

Daniela Merolla

Il presente articolo intende contribuire alla riflessione sulle relazioni tra Africanistica e Berberistica in Italia guardando alle conseguenze ancora presenti della costruzione 'orientalista' italiana del Nordafrica nel periodo coloniale. Attenzione particolare è data agli studi di letteratura berbera. Per cercare di cogliere la specificità degli studi italiani, si considerano inizialmente alcuni elementi della rappresentazione e della 'divisione' del Nordafrica dall'Africa subsahariana negli studi internazionali.

Le relazioni tra Nordafrica e il 'resto' dell'Africa nella rappresentazione degli studi internazionali

Storicamente gli studi di Berberistica e l'Africanistica hanno avuto un'esistenza relativamente parallela in campo internazionale, poiché la ricerca sul Nordafrica è stata usualmente inclusa nell'ambito di quella sul Mondo arabo e sul Medioriente, mentre 'il resto' dell'Africa è stato studiato come un insieme relativamente omogeneo e distinto dall'area mediterranea. Come scrive lo storico Paul Tiyambe Zeleza, che ha offerto una delle critiche più serrate e metodologicamente fondate della costituzione delle 'due Afriche', tale costruzione appartiene a processi storici di lungo corso, ma è nel periodo coloniale che la divisione prende la forma e il contenuto che conosciamo ancora oggi.¹

A partire dalla conferenza di Berlino nel 1884-85 si vengono a creare due enormi domini coloniali sotto il governo della Francia e dell'Inghilterra, la cosiddetta Africa 'francofona' dal Mediterraneo al Golfo di Guinea e l'Africa 'anglofona' che si sviluppava quasi ininterrottamente dall'Egitto all'Africa del Sud.² Se è la conquista napoleonica che 'orientalizza' l'Egitto inizialmente, tale processo continua sotto il protettorato britannico che lo 'separa' dall'Africa, integrandolo in un Vicino Oriente costituito da possedimenti inglesi che in forme diverse si estendevano dall'Egitto fino all'allora Persia

¹ P.T. Zeleza, 'The Inventions of African Identities and Languages: The Discursive and Developmental Implications', in: O.F. Arasanyin and M.A. Pemberton (a cura di), *Selected Proceedings of the 36th Annual Conference on African Linguistics*, Somerville, MA, Cascadilla Proceedings Project, 2006, pp. 14-26: 'The divorce of North Africa may have started with the Arab invasions in the seventh century, but it got its epistemic and ideological imprimatur with the emergence of Eurocentrism following the rise of modern Europe, which for Africa entailed [...] the Atlantic slave trade [...] through whom Africa became increasingly racialized' (p. 15).

² La politica coloniale francese tendeva ad un'espansione ovest-est che non riesce tuttavia a concretizzarsi principalmente a causa della concomitante espansione inglese. Dal punto di vista linguistico l'area detta francofona include anche il Congo sotto dominio belga.

– attuale Iran. Egualmente, la colonizzazione francese ‘orientalizza’ Algeria, Marocco e Tunisia creando un Vicino Oriente francese in competizione con quello inglese. Dapprincipio l’Egitto, dal 1830 l’Algeria e in seguito il Marocco e la Tunisia sono sottoposti non solo a un progetto di conquista militare ed economica ma anche di conquista cognitiva.³ La mole dei documenti e delle interpretazioni messi insieme da agenzie governative come da viaggiatori, militari, amministratori, e universitari, si costituisce all’interno di un discorso orientalista, sia come disciplina che si occupava ‘degli studi orientali’ che come approccio egemonico di rappresentazione e costruzione dell’altro in quello che Edward Said ha interpretato come una varietà di darwinismo sociale.⁴ La critica successiva a Said ha messo in luce che gli studi orientalisti nello stesso tempo producono un’imponente collezione e analisi di dati archeologici, linguistici, letterari ed etnografici che offrono non solo materiali ma anche studi di alto livello, nonostante la difficoltà di lettura data dal processo interpretativo che costruisce il suo ‘oggetto’ come indicato da Said. Un esempio di tale convoluto processo di acquisizione cognitiva è offerto nel campo degli studi sulla letteratura berbera dal lavoro di Henri Basset, *La littérature des Berbères*.⁵ Basset offre un panorama dei generi di letteratura orale e scritta berbera non ancora superato per ampiezza e dettagli, ma allo stesso tempo svaluta il proprio oggetto di studio in termini estetici e lo marginalizza a causa del quadro interpretativo e ideologico che influenza profondamente la descrizione e la classificazione dei materiali studiati.⁶

Parallelamente all’inclusione di Egitto, Tunisia, Algeria e Marocco nell’area medio-orientale e negli studi ‘orientalisti’, troviamo nell’Africanistica la formulazione dell’Africa rappresentata come ‘Dark Continent’, continente ‘scuro’ in senso di conoscenza, di morale e non ultimo di colore grazie ad un insieme di testi scientifici e letterari di cui è diventato modello esemplare il romanzo *Heart of Darkness* di Joseph

³ Si vedano E. Burke III, ‘The Creation of the Moroccan Colonial Archive, 1880-1930’, in: *History and Anthropology*, XVIII, 1 (2007), pp. 1-9; V.Y. Mudimbe, *The Invention of Africa*, Bloomington and Indianapolis, Indiana U.P. and J. Currey, Bloomington & Indianapolis, 1988; E. Said, *Orientalism*, New York, Vintage Books, 1979; E. Sibeud, *Une science impériale pour l’Afrique? La construction des savoirs africanistes en France, 1878-1930*, Paris, Éditions de l’École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2002. La specificità dei discorsi coloniali portoghese e spagnolo su Oriente e Africa nera sarà da riprendere in uno studio successivo. Il dominio coloniale spagnolo era costituito dalla Guinea spagnola (attualmente Repubblica della Guinea Equatoriale) e dal Marocco settentrionale (le città autonome di Ceuta e Melilla sono tuttora incluse nello stato spagnolo) e sahariano (attualmente il Sahara Occidentale è un territorio conteso tra Marocco e Fronte Polisario/Repubblica Democratica Araba Saharai). Il Portogallo aveva stabilito numerosi possedimenti coloniali di cui nella prima metà del novecento erano rimasti in particolare i territori che oggi corrispondono agli stati di Angola, Guinea Bissau, Mozambico, e São Tomé e Príncipe.

⁴ Said, *Orientalism*, cit., p. 2: ‘Orientalism is a style of thought based upon an ontological and epistemological distinction made between “the Orient” and (most of the time) “the Occident”’; p. 233: ‘[In the Orientalist construction] The modern Orientals were degraded remnants of a former greatness; the ancient, or “classical”, civilizations of the Orient were perceivable through the disorders of present decadence, but only (a) because a white specialist [...] could do the sifting and reconstructing, and (b) because a vocabulary of sweeping generalities (the Semites, the Aryans, the Orientals) referred not to a set of fictions but rather to a whole array of seemingly objective and agreed-upon distinctions’.

⁵ H. Basset, *Essai sur la littérature des Berbères*, Alger, Carbonel, 1920 (nuova edizione: Awal, Ibis Press, 2001).

⁶ Si veda D. Merolla, *De l’art de la narration tamazight / berbère. Deux cents ans de collecte et de recherche dans les études littéraires berbères*, Paris, Louvain, Peeters, 2006 [2007], pp. 42-51; A. Boukous, ‘Préface’, in: Basset, *Essai sur la littérature*, cit., pp. 7-9; A. Bounfour, *Le noeud de la langue*, Aix-en-Provence, Edisud, 1994.

Conrad.⁷ Riprendendo la critica di Zeleza, gli studi di Africanistica – e quelli di orientalistica – hanno contribuito alla costruzione dell’Africa come oggetto di conoscenza e di dominio in termini di classificazione biologica.⁸ Ciò ha avuto una molteplicità di effetti epistemologici. In primo luogo, troviamo presunzione di continuità e omogeneità dell’Africa subsahariana.⁹ Un ulteriore effetto è poi stato quello della rimozione delle connessioni storiche tra Nord e Sud del Sahara, sia in termini di continuità storiche e culturali che di massicci scambi in Africa occidentale (con il Mali e il Niger in particolare) e orientale (con il Sudan e la Tanzania). La ‘rimozione’ deriva in larga parte dalla negazione di quello che Zeleza chiama la ‘biblioteca islamica’, ossia le conoscenze accumulate grazie agli scambi economici e intellettuali e localizzate intorno ai grandi centri di sapere islamico nell’area subsahariana degli attuali Mali e Niger.¹⁰ C’è poi anche un’altra rimozione da considerare, quella dell’appartenenza africana sia al Cristianesimo che all’Islam e che invece sono presentate come religioni straniere e opposte a quelle locali, mentre la storia ci mostra che ‘Christianity and Islam were implanted in certain parts of Africa almost at their inceptions and Africans made significant doctrinal contributions to both religions’.¹¹ Un altro importante effetto della biologizzazione dell’Africa è l’espropriazione del passato, il che riguarda in particolare la storia delle popolazioni berberofone: ‘the characterization of North Africa as exclusively Arab erases the history of the peoples and cultures that existed in the region long before the coming of the Arabs and Islam and the subsequent creation of complex creolized cultures’.¹²

Possiamo considerare che, sebbene vi siano critiche sempre più precise negli ultimi anni, la forza modellatrice ed epistemologica della divisione delle ‘due Afriche’ è tuttora operante. Per esempio, se si guarda alle conferenze organizzate dal maggiore network delle università europee che si occupano di studi di Africanistica (AEGIS, Africa-Europe Group for Interdisciplinary Studies), troviamo una netta preponderanza delle comunicazioni che privilegiano l’Africa subsahariana.¹³

Nell’orientalismo francese possiamo riconoscere una costruzione articolata in cui i Berberi assumono una posizione particolare, non solo per l’annosa questione della

⁷ Si veda la critica di C. Achebe, ‘An Image of Africa: Racism in Conrad’s Heart of Darkness’, in: *Massachusetts Review*, 18 (1977), pp. 782-794. Ripreso in R. Kimbrough (a cura di), *Heart of Darkness: An Authoritative Text, Backgrounds and Sources, Criticism*, New York, Norton, 1988 (terza ed.), pp. 251-62. La formulazione ‘dell’Africa oscura’ in *Heart of Darkness* è tuttavia complessa e polisemica, si veda l’ampio dibattito e le numerose pubblicazioni che includono I. Watt, *Conrad in the Nineteenth Century*, Berkeley, University of California Press, 1979, pp. 168-200, 249-53, E. Said, *The World, the Text and the Critic*, London, Vintage, 1983, pp. 90-110 e C. Watts, ‘Heart of Darkness’, in: J.H. Stape (a cura di), *The Cambridge Companion to Joseph Conrad*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 45-62.

⁸ Zeleza, *The Inventions*, cit.

⁹ ‘Unless culture is coded in skin colour, the homogeneity or heterogeneity of cultural practices in Africa [...] should not be assumed a priori [...]; the Hausa of West Africa had more in common with their neighbours to the North than with the Zulu of South Africa’ (Zeleza, *The Inventions*, cit., p. 16).

¹⁰ *Ivi*, p. 17.

¹¹ *Ivi*, p. 20.

¹² *Ivi*, p. 16.

¹³ *Ivi*, p. 15 apre il dibattito sulla convergenza e fusione tra l’idea di Africa e di ‘Black Africa’ in quanto rinforzata dagli studi sul Black Atlantic sviluppato da P. Gilroy, *The Black Atlantic: Modernity and Double-Consciousness*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1993 con l’attenzione unicamente diretta alle diaspore subsahariane e alla ‘triangolazione’ di merci e persone tra Africa, Americhe ed Europa: ‘The conflation of Africa with “sub-Saharan Africa”, “Africa South of the Sahara” or “Black Africa” [...] ultimately offers us a racialized view of Africa, Africa as biology, as the “black” continent’.

divisione tra Arabi e Berberi in termini di *divide et impera* in Algeria e Marocco,¹⁴ ma anche per la loro posizione nei confronti dell’Africa ‘nera’. Scritti accademici, letterari e di saggistica sviluppano due principali scuole di pensiero, una che può essere chiamata ‘pro-berbera’ (per esempio Masqueray et Sabatier) ed una seconda ‘pro-araba’ (per esempio Hanoteau et Coulon).¹⁵ La prima presentava i Berberi come dei ‘buoni selvaggi’ nordafricani, con motivazioni che andavano dalla loro presunta eredità culturale e/o antropologica ‘romana’ alla (egualmente presunta) tendenza democratica e egualitaria delle loro strutture sociali. La seconda rappresentava le società berbere come più retrograde di quelle arabe che erano letterate e cittadine.¹⁶ Entrambe le posizioni propagavano l’opposizione tra Arabi e Berberi in funzione pro-francese, ma divergevano nella loro strategia: la prima vedeva nell’assimilazione dei Berberi un mezzo per consolidare la colonizzazione del Nordafrica, la seconda utilizzava la divisione etnica senza supporre la necessità di assimilare gli uni o gli altri. Seguendo le indicazioni date da Hélène Claudot-Hawad e Paul Pandolfi, vediamo che anche nei confronti dell’Africa ‘nera’ un complesso insieme costituito da studi e testi letterari crea delle rappresentazioni esotizzanti riassumibili nell’espressione del ‘mito francese’ dei Berberi Tuareg.¹⁷ Da notare che tali rappresentazioni sono recentemente riemerse su giornali e riviste a causa della rivolta tuareg nel nord del Mali nel febbraio 2012 e della creazione di Azawad, uno stato indipendente non riconosciuto dalla comunità internazionale e in cui si sono imposte le fazioni ‘islamiste’.¹⁸

¹⁴ Si vedano gli studi di C.R. Ageron, *Politiques coloniales au Maghreb*, Paris, PUF, 1972; S. Chaker, *Berbers aujourd’hui*, Paris, L’Harmattan, 1989, pp. 83-91; Ph. Lucas & J.C. Vatin, *L’Algérie des anthropologues*, Paris, Maspero, 1975; J. McDougall, ‘History of Heresy and Salvation: Arabs, Berbers, Community, and the State’, in: K. Hoffman & S. Gilson Miller (a cura di), *Berbers and Others. Beyond Tribe and Nation in the Maghrib*, Bloomington e Indianapolis, Indiana University Press, 2010, pp. 15-37.

¹⁵ E. Masqueray, *Formation des cités chez les populations sédentaires de l’Algérie*, Paris, Leroux, 1886 (nuova edizione Aix-en-Provence, Édisud, 1983); C. Sabatier, ‘Etude sur la femme kabyle’, in: *Revue d’anthropologie*, VI (1883), pp. 56-69; A. Hanoteau, *Poésies populaires de la Kabylie du Djurdjura*, Paris, Imprimerie nationale, 1867; A. Coulon, ‘La femme kabyle’, in: *Bulletin de la Société de géographie d’Alger et de l’Afrique du Nord*, 35, 124 (1930), pp. 553-57.

¹⁶ In entrambi i casi, la posizione della donna giocava un ruolo essenziale: nell’interpretazione ‘positiva’, il fatto che le donne berbere non portassero il velo era assunto come segno della loro maggiore libertà rispetto alla posizione delle donne arabe; nell’interpretazione ‘negativa’, le donne berbere sarebbero state svantaggiate dal sistema ereditario berbero e quindi viste come ancora più sottomesse di quelle arabe.

¹⁷ H. Claudot-Hawad, ‘Honneur et Politique. Les choix stratégiques des Touaregs pendant la colonisation française’, in: *Revue du Monde Musulmane et de la Méditerranée* (1990), pp. 11-47; H. Claudot-Hawad, *Les Touaregs: portraits en fragments*, Aix-en-Provence, Edisud, 1993; P. Pandolfi, ‘Les Touaregs et nous: une relation triangulaire’, in: *Ethnologies comparées*, 2, *Revue électronique semestrielle* (2001), [<http://alor.univ-montp3.fr/cerce/revue.htm>]. Si vedano anche F. Camel, ‘Les relations touaregs/sédentaires à travers le regard du colonisateur français. Afrique occidentale française, fin du XIX^e-années vingt’, in: H. Claudot-Hawad (a cura di), *Touaregs et autres sahariens entre plusieurs mondes*, Aix-en-Provence, Edisud, 1996, pp. 199-214; J.-R. Henry, ‘Les Touaregs des Français’, in: Claudot-Hawad, *Touaregs et autres sahariens*, cit., pp. 249-268; M. Vallet, ‘Les Touaregs du Hoggar entre décolonisation et indépendances (1954-1974)’, in: *Revue du Monde Musulmane et de la Méditerranée* (1990), pp. 77-90.

¹⁸ K. Ashton, ‘Speech on the situation in Mali’, European Parliament Strasbourg, *Europe Press Releases*, April 17, 2012, http://europa.eu/rapid/press-release_SPEECH-12-271_en.htm (12 novembre 2012); R. Callimachi, ‘Mali’s Tuareg rebels declare independence’, in: *The Guardian* (6 aprile 2012), <http://www.guardian.co.uk/world/feedarticle/10183017> (12 novembre 2012), *Eurasia news*, <http://www.eurasiareview.com/30102012-us-continues-to-look-for-resolution-to-conflict-in-mali-clinton/> (12 novembre 2012); I. Kasoulides, ‘Alarming Mali crisis could destabilise West Africa’, in: *Public Service Europe*, (3 maggio 2012), <http://www.publicserviceeurope.com/article/1884/alarming-mali-crisis-could-destabilise-west-africa> (12 novembre 2012).

Un primo aspetto del ‘mito francese’ consiste nella rappresentazione arcaicizzante ed esotizzante del sistema tuareg che era visto come equivalente a quello europeo del periodo feudale ma caratterizzato da un elevato stato di conflitti interni.¹⁹ Per esempio, seguendo l’analisi di Claudot-Hawad, la resistenza dei Tuareg alla conquista francese nelle aree Kel Ahaggar (attualmente in Algeria), Kel Ayer (anche detto Aïr, attualmente in Niger) e Kel Adrar (attualmente in Mali) è interpretata come espressione della frammentazione tribale e dell’anarchia berbera invece che come un insieme di strategie che si differenziavano in modo pragmatico tra insurrezioni, accordi di sottomissione ed esilio. Inoltre, la ricerca, le esposizioni e la letteratura coloniali sviluppano una visione romantica sulla libertà e la nobiltà dei Tuareg. Pandolfi indica che il fascino per le grandi carovane, il deserto infinito, e il coraggio guerriero degli uomini velati si ritrova diffuso variamente negli scritti di soldati, missionari, e ricercatori come Duveyrier (1864), Stefanini (1926), Gautier (1935), Foucault (1964), e Lhote (1955), e di romanzieri più o meno noti.²⁰

Semplificando, possiamo dire che la rappresentazione classica è quella dei Berberi visti come nobili ‘bianchi’ che governavano i vassalli ‘neri’ delle oasi. Il Sahara diventa dunque un’area di separazione – e non di comunicazione e scambio commerciale come sempre era stato – tra un Nord, percepito come barbaro ma eroico (o nell’interpretazione negativa, ‘anarchico e inaffidabile’), e un Sud ‘nero’ ancora più ‘primitivo’.²¹ Benché la rappresentazione dei Tuareg abbia avuto un suo sviluppo nell’immaginario europeo al di là delle politiche coloniali (Pandolfi 2001), il parallelo tra Tuareg e mondo medievale europeo era funzionale alla divisione tra le popolazioni dell’aerea desertica e del Sahel, come la divisione tra Arabi e Berberi era in funzione del mantenimento dell’ordine coloniale in Algeria e Marocco.²²

È importante da considerare che il ‘mito’ francese dei Tuareg riutilizzava in parte una serie di percezioni e autodefinizioni interne, ma di fatto ricostruiva la divisione

¹⁹ F. Demoulin, ‘La vie des Touareg du Hoggar’, in: *Annales de Géographie*, 37, 206 (1928), pp. 137-162 (p. 145). Si vedano anche le comparazioni dei Berberi con il mondo greco-romano in Masqueray, *Formation des cités*, cit., p. 332, e nel suo articolo citato da Henry, *Les Touaregs de*, cit., p. 260 (‘Touaregs’, apparso nel 1890 in: *L’Algérie artistique et pittoresque*, Alger, Gervais, Courtellemont). Analisi in Claudot-Hawad, *Honneur et*, cit., e *Les Touaregs*, cit., e Pandolfi, *Les Touaregs*, cit.

²⁰ Per esempio Georges de Labruyère e Pierre Benoit, ma anche Jules Verne ne *L’invasion de la mer* (1903).

²¹ A seconda delle condizioni storiche, la costruzione europea ripropone le dicotomie precedenti ma cambiandole di segno (S. Gemie, ‘France, Orientalism and Algeria: 54 Articles from the *Revue des Deux Mondes*’, in: *Journal of Algerian Studies*, 3 (1998), pp. 48-70). Henry, *Les Touaregs*, cit., p. 263 indica per esempio che l’interpretazione ‘positiva’ si sviluppa dopo la fine della prima guerra mondiale quando, in seguito alla ‘pacificazione’ dei territori sahariani, i Tuareg non sembravano più rappresentare una minaccia al dominio francese. Nel periodo precedente i Tuareg erano stati presentati come ‘razziatori e schiavisti’ e opposti alle popolazioni sedentarie e nere che venivano invece rappresentate come ‘laboriose et oppresse’ (Camel, *Les relations*, cit., p. 207).

²² Con la suddivisione ulteriore tra Arabi e Berberi, presentati come superiori/inferiori gli uni agli altri in funzione della prospettiva pro-araba o pro-berbera di chi scriveva (D. Merolla, ‘Questioning Gender, Nationalism and Ethnicity in the Maghreb’, in: *Race, Gender & Class, An Interdisciplinary and Multicultural Journal*, VIII, 3 (2001), pp. 70-101, p. 79). La complessità delle interazioni è tale che per esempio Becker nell’analizzare l’uso degli stereotipi coloniali nella pittura berbera contemporanea, fa riferimento alla costruzione ‘pro-berbera’ dell’Orientalismo francese ma sembra dimenticare che questa è inevitabilmente connessa all’approccio ‘negativo’ dei berberi come ‘primitivi’, inaffidabili, razzisti (etc.). C. Becker, ‘Deconstructing the History of berber Arts: Tribalism, Matriarchy, and a Primitive Neolithic Past’, in: Hoffman e Miller, *Berbers and others*, cit., pp. 195-220, p. 196. La folclorizzazione politica (i berberi come ‘relitti’ del passato e ‘antenati’ dei magrebini attuali) e i luoghi comuni diffusi nel mondo magrebino arabofono (i berberi visti come pastori ignoranti e ‘puzzolenti’) derivano ugualmente dall’interazione tra vulgata coloniale e stereotipi locali.

sociologica tra liberi e schiavi e tra pastori nomadi e agricoltori sedentari secondo una divisione di 'colore' che non corrispondeva pienamente alle realtà locali e negava forme di alleanza e aggregazione tra diversi gruppi linguistici, come per esempio le relazioni basate sulla parentela di scherzo tra Tuareg e Songhai, e la complementarità economica e culturale tra sedentari e nomadi.²³ Egualmente, la divisione tra le 'due Afriche' e l'identificazione della 'vera' Africa con l'Africa 'nera' ricrea e riutilizza a propri fini una serie di percezioni locali, e tali costruzioni coloniali sono a loro volta rielaborate nell'immaginazione postcoloniale. Come esempio, possiamo pensare alla costituzione degli stati nordafricani postcoloniali come arabo-islamici, cosa che ha implicato l'oblio delle connessioni storiche tra Marocco e l'area di Timbuktu e del Mali attuale, e la marginalizzazione di lunga data dell'influenza nubiana nella civilizzazione e cultura egizia. Egualmente, il discorso sulla 'Black Africa' deve prendere in considerazione i vari movimenti di contestazione e ribellione, creati in Africa e nelle diaspore, specialmente in America, che hanno riutilizzato la metafora dell'Africa nera per le proprie strategie e i propri obiettivi, come nel caso del movimento artistico della 'negritudine', di quello politico detto 'Black Consciousness' e di quello culturale del 'Black is beautiful'. Tali movimenti hanno avuto un'importanza enorme nella rivalutazione e celebrazione dell'essere 'neri' in opposizione alle caratterizzazioni degli approcci razzisti e coloniali. Tuttavia è necessario riconoscere che in tale processo questi movimenti hanno enfatizzato l'unità degli Africani in quanto - e ancora una volta - definiti e 'essenzializzati' in termini di colore.²⁴

In un articolo pubblicato nel 2011, Ziad Bentahar riprende la critica sulle 'due Afriche' e mostra che nell'ambito degli studi delle letterature africane del periodo postcoloniale i modelli interpretativi indicati finora sono stati rafforzati da un insieme di fattori politici internazionali e di politiche editoriali e di mercato legate all'eredità delle divisioni tra 'francofonia' e 'anglofonia'.²⁵ Per il mondo anglofono, la separazione degli studi tra Nordafrica e Africa a sud del Sahara ha grossomodo corrisposto all'attenzione data alle nuove letterature africane pubblicate in lingua inglese. Nel caso degli studi francesi, la situazione è più complessa. Una certa tendenza al superamento della divisione nord/sud si ritrova negli studi letterari francofoni che includono sia autori del Nordafrica che dell'Africa subsahariana, ma non in quella degli studi africanisti francesi.²⁶ Ciò perché, più in generale, gli studi di africanistica non riconoscono l'arabo come lingua 'africana'.²⁷ Se l'origine extra-africana dell'arabo motiva tale esclusione, si glissa sull'africanizzazione di tale lingua nei secoli e in un'area geografica immensa che va dal Mediterraneo all'Oceano Indiano e che supera per estensione quella del Medio Oriente 'arabofono'. Si può ricondurre tale approccio alla volontà di creare un campo

²³ Le 'classi' tuareg includevano i 'nobili', che avevano i cammelli, i 'vassalli', che erano pastori (di capre), e infine gli 'schiavi' ottenuti per acquisto o tramite razzie. Pandolfi (*Les Touaregs*, cit., p. 59) scrive che per i Tuareg il termine 'akli' indicava una situazione giuridica, anche se nella pratica si riferiva a schiavi di origine subsahariana. Inoltre, la diversificazione tra nomade/allevatore (Tuareg) e sedentario/agricoltore (Songhai, Hausa) è una semplificazione rispetto ad una gamma più diversificata di possibilità esistenti (Henry, *Les Touaregs*, cit., pp. 199-200). Henry, *Les Touaregs*, cit., pp. 201-203 e bibliografia. La divisione razziale creata dalla colonizzazione è stata a sua volta riconfigurata in versioni locali durante gli scontri in Mali e in Niger tra Tuareg e militari governativi.

²⁴ Zeleza, *The Inventions*, cit., p.15.

²⁵ Z. Bentahar, 'Continental Drift: the Disjunction of North and Sub-Saharan Africa', in: *Research in African Literatures*, 42, 1 (2011), pp. 1-13 (p.10).

²⁶ Bentahar, *Continental Drift*, cit., p. 8.

²⁷ *Ivi*, p. 9.

disciplinare autonomo per l'Africanistica e al lungo processo della costruzione identitaria europea in opposizione al mondo arabo-islamico che, nel periodo coloniale, si coniuga con il ridimensionamento dell'impatto culturale arabo in Africa in funzione della conquista territoriale e cognitiva europea.

Uno degli effetti principali della marginalizzazione della continuità trans-sahariana è che negli studi sul Nordafrica si guarda costantemente 'a oriente' e poco a sud del Sahara.²⁸ È necessario chiarire che si può differenziare e individuare il Nordafrica come area socio-culturale specifica a causa di processi storici locali che hanno influenzato l'auto-percezione e l'identificazione dei vari gruppi di popolazioni.²⁹ Il problema fondamentale è quando la differenza diventa radicale e metafisica, basata su differenze assolute in termini di colore e di cultura, innate e storiche, mentre la continuità e gli scambi delle varie componenti africane in termini linguistici, artistici e sociali sono marginalizzati sia nella storia sia nel presente del discorso accademico.³⁰ In questo senso la critica alla divisione nord/sud dell'Africa in campo internazionale offre una prospettiva per riconsiderare la situazione degli studi in Italia.

Africanistica e Berberistica: la specificità italiana

Senza riproporre il ripensamento critico dell'Africanistica italiana iniziato negli anni ottanta e sviluppatosi poi negli ultimi vent'anni, vorrei cercare di rintracciare alcuni elementi della configurazione dell'Africa negli studi italiani e le connessioni e disgiunzioni tra studi di letterature africane e nordafricane, berbere in particolare.³¹

Nel caso italiano, la separazione tra Nordafrica e Africa 'nera' e tra Africanistica e orientalistica appare in un primo tempo più sfumata che in campo internazionale (francese e inglese). Ciò sembra essere in connessione con lo sviluppo coloniale italiano che 'nella campagna d'Africa' unisce la conquista della Libia (1912) a quella dell'Eritrea (1880-90), della Somalia (italiana) (1889) e dell'Etiopia nel 1936, dopo il tentativo di conquista fallito con la sconfitta italiana ad Adua nel 1896. Come sappiamo, la Libia rappresentava l'Africa per il colonialismo italiano, sia nel riferimento all'Africa romana come granaio d'Europa che nello slogan anticoloniale dello 'scatolone di sabbia'.³² E allo

²⁸ Becker, *Deconstructing*, cit., p. 213 e L. Bernasek, "First Arts" of the Maghrib: Exhibiting Berber Culture at the Musée du Quai Branly", in: Hoffman and Miller, *Berbers and others*, cit., pp. 171-194, p. 181, notano un processo analogo negli studi di storia dell'arte nordafricana.

²⁹ Bernasek, "First Arts", cit., p. 183, commenta per esempio che il nuovo Musée du quai Branly (Parigi) sottovaluta l'appartenenza del Magreb all'area medio-orientale poiché espone la collezione berbera con quella africana. A noi sembra che il proporre le continuità a nord e sud del Sahara sia innovativo, visto che l'isolamento del Nordafrica dal 'resto' dell'Africa è il risultato di una costruzione ideologica dominante negli studi e nella pratica museale. Ciò non toglie che l'attenzione alla 'creolità' magrebina rimanga essenziale per evitare di riproporre una opposizione tra Arabi e Berberi di stampo coloniale.

³⁰ Si veda il colloquio organizzato da Codesria (Council for the Development of Social Science Research in Africa) per superare tale dicotomie, *North Africa and the Pan-African Movement: Retrospect and Prospect* (North Africa Region), il 27-28 settembre 2003, Cairo, Egitto.

³¹ Sulle continuità tra ricerca e potere nel periodo coloniale e fascista e la mancata discussione nel primo periodo repubblicano, rimando ad alcuni volumi come *Gli Studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi*, Atti del convegno, Roma, 25-27 giugno 1985, Roma, Istituto italo-africano, 1986; A. Giovagnoli e G. del Zanna (a cura di), *Il Mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini e Associati, 2004; L. Bussotti, (a cura di), *Il dibattito sull'africanismo e la cultura africana contemporanea*, Milano, L'Harmattan Italia, 2009.

³² Avendo dovuto accettare il protettorato francese della Tunisia nel 1881, i governi italiani rivolsero le proprie mire sulla Libia e sulla zona del corno d'Africa. Sulla storia della colonizzazione italiana si vedano i noti volumi di Angelo del Boca (*Gli italiani in Africa orientale*, vol.1-4, Bari, Laterza, 1976, 1979, 1982, 1984) e più recentemente quello di Federico Cresti sulla Libia (F. Cresti, *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Roma, Carocci, 2011).

stesso tempo era l'alternativa italiana al colonialismo inglese in Egitto e il principale oggetto degli studi di Islamistica e Arabistica italiani.

Come indicato da Baldinetti e Soravia, che hanno affrontato i rapporti tra orientalismo e politiche coloniali, dal primo periodo della colonizzazione e poi sotto il fascismo, si viene a formare una scuola di orientalisti che include i nomi dei fondatori della semitistica in Italia, come Ignazio Guidi, Giuseppe (padre) e Francesco (figlio) Gabrieli per gli studi di arabo, Francesco Beguinot per il berbero, Enrico Cerulli e Carlo Conti Rossini per gli studi etiopi.³³ Nell'ottica coloniale e 'orientalista' nel senso dato da Edward Said, i rapporti complessi tra orientalisti italiani e politica coloniale sono espressi da Bruna Soravia (2004: 276) nei seguenti termini:

L'adesione e il sostegno alla politica di espansione coloniale appaiono dettati, anche nei casi estremi (come quelli di Enrico Cerulli e di Carlo Conti Rossini, entrambi allievi di Guidi e altissimi funzionari dello stato coloniale) da un "alto sentimento di devozione alla patria" di stampo ottocentesco, che ispira l'offerta di un modello politico-culturale che indica l'Italia come l'erede della tradizione greco-romana, ponte fra il Mediterraneo islamico e l'Europa. In questo ideale, al tempo stesso scientifico (di derivazione positivista, dove grande enfasi è posta sul tema "razziale") e patriottico, confluiscono la difesa del prestigio nazionale e la convinzione sincera nella funzione civilizzatrice dell'Italia, compimento della spinta ideologica all'espansione nel Mediterraneo che aveva avuto interpreti illustri nell'élite italiana post-unitaria, e ancora ne avrà fino al secondo dopoguerra.

Possiamo dire che gli studiosi italiani immaginavano se stessi e l'Italia come gli strumenti di 'redenzione' dell'Africa, un'Africa che includeva la Libia come la Somalia, l'Eritrea e l'Etiopia. In questo senso, vediamo una divisione più sfumata che negli studi internazionali inglesi e francesi.³⁴

Tuttavia, anche negli studi italiani si ritrova la differenziazione tra Nordafrica e il 'resto' dell'Africa secondo la linea dell'evoluzionismo culturale in auge nel primo Novecento. Politica e studi italiani coloniali si muovono in generale all'interno di un'ottica pro-araba e pro-islamica anche in funzione antibritannica e antifrancesa per favorire l'espansione coloniale italiana.³⁵ Ed è in tale approccio che ritroviamo una differenziazione nord/sud dell'Africa a livello religioso e culturale: il mondo 'africano' – ossia ancora quello dell'Africa profonda e 'nera' – è visto come inferiore all'Islam che doveva essere sostenuto politicamente e culturalmente. In questo senso il momento storico e il contesto coloniale specifico sono decisivi per una diversa formulazione italiana del modo di guardare all'Africa a nord e a sud del Sahara rispetto agli studi francesi e inglesi: all'interno dell'ottica pro-araba e pro-islamica dell'orientalismo italiano, e riprendendo il discorso della colonizzazione francese, i Berberi vengono a trovarsi in una posizione ancora una volta intermedia, essendo rappresentati come non evoluti quanto la cultura araba (scritta, cittadina etc.), ma distinti dagli Africani 'neri'. Un esempio di tale approccio si trova negli scritti di Francesco Beguinot che è il

³³ Si vedano A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*, Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1997; B. Soravia, 'Ascesa e declino dell'orientalismo scientifico in Italia', in: Giovagnoli e Del Zanna, *Il Mondo visto dall'Italia*, cit., pp. 271-286.

³⁴ Vorrei ringraziare Gianni Dore per avermi indicato che gli etiopisti Conti Rossini, Cerulli e Moreno lavoravano nell'ambito dell'idea dell'Eurasia in cui era inserita anche l'area nordafricana mediterranea (sulla concezione euroasiatica si veda per esempio Goody 2010) e che una più accurata verifica dei dati e delle acquisizioni conoscitive offerti dai loro studi è stata possibile grazie al loro modello di storia regionale che integrava fonti scritte e orali.

³⁵ Si veda ancora Soravia, *Ascesa e declino*, cit.

fondatore degli studi di linguistica berbera, ma che ha prodotto anche numerosi testi di informazione etnografica. In 'Chi sono i Berberi', Beguinot riprendeva il dibattito sulla permanenza e adattabilità dei Berberi già trattata dagli studi francesi, e si chiedeva se l'invasione araba e l'islam avessero avuto un'influenza duratura sulla 'razza' berbera, per poi affermare la continuità culturale (e la 'primitività') dei Berberi la cui 'vita indigena si svolge lungo certe direttive rimaste immutate da una remota antichità'.³⁶ Inoltre, Beguinot considera l'ipotesi di un'origine non autoctona o almeno mista dei Berberi che si sarebbero 'localizzati' nel passaggio dei secoli. In questo senso i Berberi non sarebbero stati originariamente africani, ma lo sarebbero diventati per occupazione territoriale o per mescolanza etnico-biologica.³⁷ In *Bianchi mediterranei in zone sahariane* i Berberi sono chiaramente distinti dalle popolazioni 'negroidi', che sarebbero state spinte verso le aree subsahariane – e in questo Beguinot si riconduce alla prospettiva francese della divisione tra un'Africa 'bianca', che avrebbe incluso i Tuareg e quindi il Sahara – e l'Africa 'nera' subsahariana.³⁸

Gli studi italiani nel periodo postcoloniale e repubblicano

Nel periodo postcoloniale e repubblicano ritroviamo una certa continuità con l'epoca precedente. Almeno inizialmente gli studiosi che continuano a lavorare nel campo dell'Africanistica e della Berberistica sono gli stessi.³⁹ Inoltre tali ambiti disciplinari sono spesso riuniti sotto l'egida di studi o comparti istituzionali 'afro-asiatici'. Gli studi di Africanistica hanno comunque continuato a dialogare – in colloqui e pubblicazioni comuni – con il settore specialistico degli studi sul Magreb.⁴⁰ Guardando alle pubblicazioni della rivista *Africa* dell'Istituto Italo-Africano (poi diventato IsIAO, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente) dal 1946 al 2011, troviamo per esempio che gli articoli in cui il soggetto di 'area' è il Magreb sono complessivamente minoritari ma presenti in una metà dei volumi pubblicati, con ben 77 articoli sulla Libia.⁴¹ Dagli anni Ottanta, come indicato da Federico Cresti, c'è stato uno sforzo di analisi critica della colonizzazione italiana sia in campo storiografico sia antropologico, e contemporaneamente troviamo la tendenza a liberarsi del calderone afro-asiatico e a

³⁶ F. Beguinot, 'Chi sono i Berberi', in: *Oriente Moderno*, I (1921), pp. 240-247 e 303-311. Tale dibattito aveva portato all'ipotesi largamente accettata all'epoca – ma non più attualmente – che i berberi fossero capaci di acquisire le culture 'superiori' ma che allo stesso tempo fossero incapaci di mantenerle se non 'guidati' da culture 'superiori'. Poiché si postulava che nel passato i Berberi avessero 'dimenticato' la civilizzazione romana per acquisire quella araba, si suggeriva negli studi che un tale modello di acquisizione e perdita avrebbe potuto riprodursi nei confronti della cultura araba a favore dell'assimilazione della cultura francese e italiana.

³⁷ Tale ipotesi contribuiva implicitamente a convalidare la separazione delle 'due Afriche'.

³⁸ F. Beguinot, 'Bianchi mediterranei in zone sahariane', in: *Atti dell'Accademia Leonardo da Vinci*, Napoli, Meridionale, 1936, p. 21.

³⁹ Sul ripensamento critico delle relazioni tra studi coloniali e postcoloniali in Italia si veda A. Triulzi, 'Introduzione' (Parte seconda - Africa), in: Giovagnoli e Del Zanna, *Il Mondo visto dall'Italia*, cit., pp. 99-106.

⁴⁰ Triulzi, 'Introduzione', cit., pp. 99-106.

⁴¹ L'IsIAO deriva dalla fusione effettuata nel 1995 dell'Istituto Italo-Africano, fondato nel 1906, e dell'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente (IsMEO), fondato nel 1933. L'IsIAO è stato posto in liquidazione nel 2011 a causa di gravi problemi finanziari e della mancanza di volontà politica di mantenerlo attivo. Si veda la lettera scritta da alcuni africanisti italiani e pubblicata dal sito del Centro Amilcar Cabral e la discussione riportata dal Blog IsIAO Ghost

(http://www.centrocabral.com/579/A_proposito_della_Biblioteca_dellIsIAO;

<http://isiaoghost.wordpress.com/>). Insieme con 111 articoli sulla Somalia, 92 sull'Etiopia, e 92 sull'Eritrea; ciò sembra confermare una continuità di studi e di interesse sulle ex-colonie.

sviluppare un settore di studi specialistico per il Magreb che ha guardato in particolare agli scambi con il Mediterraneo e il 'Vicino oriente'.⁴² La necessità di specializzazione è ben comprensibile, ma non ha rafforzato l'attenzione per la continuità a nord e sud del Sahara.

Se, come detto prima, la specificità italiana porta alla presenza di articoli su Magreb e Africa subsahariana nelle stesse riviste e conferenze, la forza delle fabbricazioni coloniali sembra farsi sentire nel fatto che ciò non implica né coinvolge una messa in relazione delle due aree, che sono piuttosto accorpate e non guardano l'una all'altra come riferimenti di scambi storico-culturali.⁴³ Vediamone un esempio particolare nel caso degli studi di letteratura berbera.

Studi di letteratura berbera in Italia

Per quello che concerne gli studi di letteratura berbera, notiamo negli studi italiani una forte influenza dell'approccio filologico preminente nella scuola sia orientalista che africanista del periodo coloniale. In tale campo ciò ha significato, come indicato da Esther Panetta, Luigi Serra e Dahbia Abrous, un'attenzione estesa per l'archeologia, l'epigrafia e la linguistica, e la raccolta, seppur limitata quantitativamente, di testi di letteratura orale nell'ambito degli interessi linguistico-filologici (Beguinot, Buselli, Cesàro, Rossi, Serra) e folcloristici-etnografici (Corso, Mordini, Panetta).⁴⁴ L'area di studio è inizialmente quella del berbero parlato in Libia (nefusi, fassato, zuarino etc.).⁴⁵

Tali direzioni di ricerca continuano nel periodo successivo. Anna Maria Di Tolla scrive che negli studi italiani si ritrova 'da una parte, la tendenza a rendere la Berberistica una disciplina sempre più autonoma, pur nel rispetto dei fortissimi contatti con l'Arabistica e l'Islamistica [...] Dall'altra parte, quella di caratterizzare gli studi di Berberistica nell'ambito degli studi sul Mediterraneo'.⁴⁶ In questo senso si riconosce la tendenza degli studi di Berberistica a guardare a 'est' piuttosto che a 'sud' nello stabilire il proprio quadro culturale e politico di riferimento.

Dahbia Abrous, in *Les Études berbères en Italie*, nota che le pubblicazioni fino agli inizi degli anni Novanta appaiono relativamente limitate come quantità, pur mostrando una certa continuità, e che si caratterizzano per lo più per l'approccio classico 'dont les champs de recherche et les centres d'intérêt différent peu de ceux des études dites orientales en général'.⁴⁷ In comparazione con gli studi in Francia, inoltre, non c'è stato nel periodo coloniale uno studio dettagliato dal punto di vista etnografico e giuridico delle diverse confederazioni berbere della Libia. Evidentemente la differente forma e durata temporale delle colonizzazioni francese e italiana spiegano almeno in parte questa assenza.⁴⁸ Nonostante la pubblicazione di nuovi approcci agli studi libici,⁴⁹ uno

⁴² F. Cresti, *Non desiderare*, cit.

⁴³ Anche se alcune comunicazioni del colloquio per i 50 anni degli studi africanistici in Italia tenutosi a Napoli nell'ottobre 2010 sembrano indicare che la situazione si stia comunque modificando.

⁴⁴ D. Abrous, 'Les études berbères en Italie', in: *Études et documents berbères*, IX (1992), pp. 227-232; E. Panetta, 'Gli studi di Berberistica e di etnologia islamica in Italia', in: *Gli Studi sul Vicino Oriente in Italia dal 1921 al 1970*, Vol. II, L'Oriente islamico, IPO, 1971, pp. 183-219; L. Serra, 'Studi di berberistica', in: *Gli Studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi*, Atti del convegno, Roma, 25-27 giugno 1985, Roma, Istituto italo-africano, 1986, pp. 207-226.

⁴⁵ Nefusa, Zuara, Sukhna, Ghadames, Ghat, Jalu-Awjila.

⁴⁶ A.M. Di Tolla, 'L. Serra', in: idem (a cura di), *Studi Magrebini*, I (2005), pp. xiii-xvi (p. xv).

⁴⁷ Abrous, *Les études*, cit., p. 231.

⁴⁸ Abrous, *Les études*, cit., p. 230.

⁴⁹ Si veda A. Baldinetti, *Modern and Contemporary Libya: Sources and Historiographies*, Roma, ISIAO, 2003.

spoglio accurato della documentazione italiana sia accademica che di militari e amministratori italiani del periodo coloniale non sembra che sia stata ancora effettuata dal punto di vista degli studi sulla linguistica e letteratura berbere. È possibile dunque che vi sia una documentazione che non appare al momento, il che rimane – come indicato da Abrous – una possibile pista di ricerca storiografica.

Nel periodo 1970-1980, la ricerca nell'ambito della letteratura berbera si estende dalla Libia al Marocco con un testo orale raccolto e presentato da Luigi Serra nell'articolo *In Margine a un testo orale berbero avente a titolo La storia della gente di Sigilmassa* (1974).⁵⁰ Della fine degli anni Ottanta è invece il mio primo articolo di analisi di racconti orali berberi dell'Algeria pubblicato in Italia.⁵¹

A partire dagli anni Novanta, troviamo un ampliamento in termini disciplinari, con nuovi insegnamenti a Napoli, e di luoghi di ricerca con i corsi di lingua e cultura berbera che sono offerti a Milano (Bicocca).⁵² La produzione in linguistica berbera diventa più abbondante e continua grazie a ricercatori provenienti dalla semitistica e dalla linguistica generale come Vermondo Brugnatelli e Mena Lafkioui. Brugnatelli offre inoltre testi di racconti e poemi religiosi orali berberi e di letteratura manoscritta (antica e recente) provenienti dall'isola di Jerba in Tunisia.⁵³ Anna Maria Di Tolla, che si era occupata di storia ed etnografia di regioni berbere del Marocco, pubblica testi sulle pratiche religiose e i racconti popolari a Chlef in Algeria e sulle pratiche orali a Tafilalet in Marocco.⁵⁴ Da una posizione decentrata rispetto agli studi di Berberistica italiani, poiché legata agli studi di letteratura comparata africana all'università di Leida (Paesi Bassi), vi sono poi i miei lavori su generi orali e scritti cabili, sulle produzioni narrative nelle lingue dell'emigrazione berbera in Europa⁵⁵ e più recentemente sulla storia degli

⁵⁰ L. Serra, 'In margine a un testo orale berbero avente a titolo "La storia delle gente di Sigilmassa"', in: *Studi Magrebini*, VI (1974), pp. 57-71.

⁵¹ D. Merolla, 'Il "Tempo di Roma" in alcuni racconti orali dei gruppi berberofoni Chaouia dell'Aurès (Algeria)', *Studi e Materiali di Storia delle Religioni*, 54, XII,1 (1988), pp. 133-150. Le mie successive pubblicazioni sono state fatte a partire dalla mia collocazione come appartenente a università olandesi (Free University - Amsterdam, Leiden University - Leida) e francesi (Inalco, Paris).

⁵² Corsi come Civiltà preislamiche dell'Africa del Nord, Letterature orali e tradizioni popolari dell'Africa mediterranea etc. (si veda Di Tolla, 2005, p. xvi)

⁵³ V. Brugnatelli (a cura di), *Fiabe del popolo tuareg e dei Berberi del Nordafrica*, Milano, Mondadori, 1994; V. Brugnatelli, 'Muhend U Yahia (Abdellah Mohia). Il traduttore di Pirandello in berbero', in: *Diario*, anno 9 (17/12/2004), XLVIII, p. 64; V. Brugnatelli, 'Un nuovo poemetto berbero ibadita', in: *Studi Magrebini*, A.M. Di Tolla (a cura di), *Luigi Serra*, cit., pp. 131-142; V. Brugnatelli, 'Il poeta "maudit" dai versi angelici. Cent'anni fa moriva l'irriducibile berbero Si Mohand Ou-Mhand', in: *Diario*, anno 11 (10 febbraio 2006), VI, pp. 32-34; V. Brugnatelli, 'Leggende islamiche nel nordafrica berbero', in: *Oriente Moderno* (2008), pp. 227-246; V. Brugnatelli, 'Littérature religieuse à Jerba. Textes oraux et écrits', in: M. Lafkioui e D. Merolla (a cura di), *Oralité et nouvelles dimensions de l'oralité. Intersections théoriques et comparaisons des matériaux dans les études africaines*, Paris, Publications Langues'O, 2008, pp. 191-203.

⁵⁴ A.M. Di Tolla, & Kh. Achit-Henni, 'Pratiche Religiose e Racconti Popolari di Chlef (Ech-Chélif - Algeria)', in: *Studi Magrebini* (2004), pp. 131-176; A.M. Di Tolla, 'Les femmes berbères et l'oralité: le cas des Aït Khebbach du Tafilalet (Sud-est du Maroc)', in: M. Lafkioui & D. Merolla (a cura di), *Oralité et nouvelles dimensions de l'oralité. Intersections théoriques et comparaisons des matériaux dans les études africaines*, Paris, Colloques Langues O', Inalco, 2008, pp. 149-162.

⁵⁵ Per esempio D. Merolla, 'Le conte kabyle', in: *Encyclopédie Berbère*, 1994, XIV, pp. 2082-2088; idem, 'Gender and Community in the Oral and in the Written', in: *L'Uomo, Rivista semestrale dell'Università di Roma La Sapienza*, IX, 1/2 (1996), pp. 149-167; idem, *Fadhma, Jean, e Taos Amrouche*, in: S. Chaker (a cura di), *Hommes et Femmes de Kabylie*, Ina-Yas/Edisud, Paris, 2001a, pp. 35-47; idem, 'Digital Imagination and the "Landscapes of Group Identities": Berber Diaspora and the Flourishing of Theatre, Video's, and Amazigh-Net', in: *The Journal of North African Studies*, Winter (2002), pp. 122-131; idem, 'Appropriation and invention of ethnographical knowledge in the Maghreb', in: E. Maury (a cura di), *Meridione - sud e nord del*

studi sulle letterature berbere e sulle problematiche di tali letterature tra oralità, scrittura, e multilinguismo.⁵⁶ Con Mena Lafkioui mi sono occupata inoltre di un'area linguistica poco trattata in ambito letterario con l'edizione e la presentazione linguistica e narratologica di racconti chaouia (Algeria) raccolti da Gustave Mercier nel periodo coloniale.⁵⁷

Se guardiamo tuttavia alle pubblicazioni in riviste come gli *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*,⁵⁸ *Studi Magrebini*, *Africa e Orienti*, e *Africa* (Roma), vediamo che in Italia le pubblicazioni sulla letteratura berbera nell'ultimo decennio sono piuttosto rare,⁵⁹ con l'importante eccezione dei volumi dedicati a Luigi Serra dove vi sono una decina di articoli di letteratura.⁶⁰ Tutte le pubblicazioni in questo campo riguardano la produzione orale.⁶¹

Quello che sembra emergere è che la ricerca berberistica in Italia si focalizza sulla presentazione di testi orali o manoscritti e, in continuità con il passato, segue un approccio linguistico-filologico ed etnografico.⁶² La grande produzione letteraria recente, scritta sia in berbero sia in francese – e nel periodo attuale anche quella prodotta in olandese e in italiano – non appare trattata in lavori di Berberistica originali e pubblicati in Italia.⁶³ Inoltre, come indicato da Di Tolla, l'interesse rimane concentrato sul 'Vicino Oriente' e il Mediterraneo, mentre la comparazione con l'Africa non è considerata. Ed è qui che ci si interroga sul collegamento con gli studi delle letterature africane, in particolare di lingua francese e inglese, anche se risulta complesso tentare di ricomporre un panorama degli studi che si sono occupati di tali letterature e di quelle magrebine in particolare.

In effetti, vediamo che gli studi delle letterature in lingue africane (amharico, swahili, somalo etc.) sono fermamente inclusi negli studi di Africanistica grazie alla connessione linguistica e spesso sono linguisti che si occupano anche di letteratura. Gli studi di letterature in lingua araba di autori (nord)africani sono invece generalmente inclusi nell'orientalistica e negli studi arabo-islamici.⁶⁴ Gli studi sulle produzioni africane in lingue francese e inglese, presenti in Italia da lungo tempo, sono d'altra parte inclusi in ambiti più vasti, come quello degli studi postcoloniali per le letterature di lingua inglese e di studi francofoni per quelle di lingua francese.⁶⁵ Per le letterature africane di

mondo, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, Anno III, Numero 1-2, gennaio-aprile, 2003, pp. 133-148; idem, 'Dangerous love in mythical narratives and formula tales', in: *Religion*, XXXIX (2009), pp. 283-288.

⁵⁶ D. Merolla, *De l'art de la narration tamazight / berbère*, cit.

⁵⁷ Lafkioui e Merolla, *Oralité et*, cit.

⁵⁸ Consultati dal 2000.

⁵⁹ T. Yacine, 'Créativité et marginalité. Le statut de la musique dans le monde rural (l'exemple de la société kabyle)', in: *Studi Magrebini*, I (2003), pp. 219-244; Di Tolla, *Achit-Henni*, cit.; T. Yacine e N. Boudraa, 'La poésie orale berbère au Maroc', in: *Studi Magrebini* (2004), pp. 223-234; M. Salhi, 'Esquisse d'analyse de l'univers de la douleur dans la poésie chantée de Lounès Matoub', in: *Studi Magrebini* (2007), pp. 201-210.

⁶⁰ *Studi Magrebini*, 2005 e 2006.

⁶¹ *Studi Magrebini*, IV (2006): articoli sulla letteratura berbera di M. Aghali-Zakara, D. Casajus, A.M. Di Tolla, P. Galand-Pernet, M. Galley, N. Kaouas, A. Kich, D. Merolla, A. Mettouchi, M.A. Salhi.

⁶² L'attenzione data alla lingua e alla linguistica è una costante degli studi berberi in generale, ma gli studi di letteratura berbera internazionalmente si rifanno ad una molteplicità di approcci oltre a quello filologico-testuale (antropologico / post-strutturalista, letterario / narratologico, folclorista etc). Si veda Merolla, *De l'art de*, cit.

⁶³ Tuttavia Brugnattelli dà attenzione a tali produzioni nelle dispense del suo corso.

⁶⁴ Anche se le letterature in arabo magrebino sono generalmente marginalizzate negli studi di letteratura araba. Si veda Bentahar, *Continental Drift*, cit.

⁶⁵ Come suggerito da Itala Vivan, che ringrazio per tutti i suoi commenti, la carenza di interdisciplinarietà e di uno 'sguardo incrociato' ha spesso caratterizzato gli studi di lingue, letterature e culture in Italia.

lingua francofona, si possono menzionare per esempio i lavori ‘pionieri’ di Giuliana Toso Rodinis e Anna Maria Mangia, mentre per la letteratura africana di lingua inglese si pensi ai lavori di Itala Vivan e della sua ‘scuola’ che si ritrovano intorno a organizzazioni di studi postcoloniali sia internazionali che nazionali come l’AISCLI.⁶⁶ Si possono poi considerare gli studi che si occupano della letteratura della migrazione africana, a partire da quelli di Armando Gnisci e, fuori dall’Italia, di Graziella Parati, Sandra Ponzanese e Sabrina Brancato, mentre per gli studi lusofoni ci si può riferire ai lavori di Teresa Gil Mendes da Silva Maria e Fernanda Toriello.⁶⁷ Senza tentare una comparazione, si nota che tutti questi studi sono complessivamente caratterizzati da un approccio ‘post-coloniale’ inter- e trans-continentale che dà rilievo alle relazioni dinamiche dell’intertestualità e all’interculturalità/creolità di opere e di autori ben situati nel loro contesto storico-culturale e linguistico. Non è dunque casuale che l’attenzione data agli sviluppi delle letterature berbere scritte nel periodo contemporaneo appaia in Italia nell’ambito dell’interazione tra Berberistica e studi di letterature africane ‘post-coloniali’. In questo senso, è indicativo che l’attenzione nei confronti del noto autore di origine berbero-cabila Mouloud Mammeri e della sua posizione fondamentale sia per la produzione accademica sul berbero che per quella di romanziere, abbia inizio in Italia con il lavoro di Domenico Canciani, che proviene dagli studi francesi nell’ambito delle scienze politiche.⁶⁸ Bisogna poi considerare le pubblicazioni di Anna Maria Mangia sulle opere di Tahar Djaout – ugualmente scrittore di origine cabila – nell’ambito degli studi francesi/francofoni.⁶⁹ Djaout è un autore simbolico per la sua resistenza alla censura governativa e a quella di stampo religioso e a causa del suo assassinio nell’Algeria in piena guerra civile degli anni Novanta.⁷⁰ Vi sono poi i miei articoli e monografie sulla costruzione identitaria nella comparazione tra racconti orali e romanzi cabili,⁷¹

⁶⁶ Per esempio G. Toso Rodinis, R. Saïgh Bousta e G. S. Santangelo (a cura di), *Voix marocaines de l'espoir*, Palermo, Palumbo, 2001; G. Toso Rodinis (a cura di), *Le rose del deserto. Saggi e testimonianze di poesia magrebina contemporanea d'espressione francese*, Bologna, Pàtron, 1978; idem (a cura di), *Le banquet maghrebin*, Roma, Bulzoni, 1991; A.M. Mangia, ‘La littérature algérienne de langue française en Italie’, in: *Etudes littéraires maghébines*, Bulletin de liaison, XIII-XIV (1996), 2° semestre / 1997, 1° semestre, pp. 34-62; idem, ‘Cenni bio-bibliografici sull’autore’, in: F. Mellah, *Il Conclave delle prefiche*, Lecce, Argo, 1998, pp. 23-24; idem, ‘Tradurre L’Invention du désert. Particolarità, problemi e meraviglie della scrittura di Tahar Djaout’, in: *L’analisi linguistica e letteraria*, VII (1999), pp. 213-230; idem, ‘Letterature francofone’, in: N. Novelli (a cura di), *Francesistica IV Bibliografia delle opere e degli studi di letteratura francese e francofona in Italia 2000-2004*, Paris/Torino, L’Harmattan, 2006, pp. 421-489. Vedi <http://www.aiscli.it/chiamo.html>: ‘AISCLI è un’associazione culturale che promuove l’interesse per gli studi culturali e letterari applicati al mondo postcoloniale di lingua inglese’.

⁶⁷ Per esempio M.T. Gil Mendes da Silva, ‘Las aventuras de Ngunga: una mitología invertida? (Angola)’, in: *África, literatura, arte e cultura*, 10 (1980), pp. 594-609 e F. Toriello, *Poesia Angolana Moderna*, Bari, Adriatica Editrice, 1981.

⁶⁸ D. Canciani, ‘Une science et une politique pour Babel: Les minorités, du conflit à la planification linguistique’, in: *Awal*, 1989, pp. 24-36; idem (a cura di), *Le parole negate dei figli di Amazigh. Poesia berbera tradizionale e contemporanea*, con la collaborazione di Mouloud Mammeri e Tassadit Yacine, Abano Terme, Piovan, 1991; idem, ‘Mouloud Mammeri et la culture berbère dans une Algérie plurielle’, in: *Awal* 1998, pp. 29-36; idem, ‘Simone Weil et Jean El-Mouhoub Amrouche. Un dialogue posthume’, in: *Awal*, 2004, pp. 97-108.

⁶⁹ Mangia, *Cenni bio-bibliografici*, cit., e *Tradurre*, cit.

⁷⁰ Amara Lakhous ne utilizza un esergo in *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio* (ringrazio Daniele Comberiat per questa nota).

⁷¹ Per esempio Merolla, *De l’art de*, cit.; idem, ‘Proprietà e parola femminile: i racconti orali e il cambiamento storico-sociale nel Maghreb berberofono’, in: A. Arru, L. Di Michele e M. Stella (a cura di), *Proprietarie*, Liguori Editore, 2001b, pp. 419-430; idem, ‘Questioning Gender, Nationalism and Ethnicity’, cit., pp. 70-101.

argomento trattato anche nei saltuari articoli pubblicati in Italia,⁷² e sulle relazioni tra oralità, scrittura e nuovi media nelle letterature berbere del Magreb e nella letteratura della migrazione africana (incluso quella nordafricana) in Europa.⁷³

Conclusione

Al momento attuale mi sembra di poter cogliere alcuni elementi interessanti per quel che concerne gli studi di letteratura berbera e africanistica in Italia e la 'lunga ombra dell'orientalismo coloniale'. Gli studi su Nordafrica e il 'resto' dell'Africa e le diverse specializzazioni – letterature in lingue africane, inglesi, francesi e portoghesi – si incontrano in ambiti istituzionali e nei colloqui locali e nazionali. In questo senso non si riscontra una separazione 'ontologica' tra nord e sud del Sahara. Tuttavia, gli studi sul Nordafrica e la Berberistica continuano a privilegiare la ricerca di connessioni storiche, sociali e letterarie con l'Oriente e il Mediterraneo. Per quanto riguarda gli studi letterari, il discrimine della lingua resta un fattore principale per la collocazione disciplinare (e in questo senso per la collaborazione e la cooperazione nella ricerca) nonostante il riconoscimento del multilinguismo e della 'creolità' di molti autori berberi. Inoltre, se la ricerca di riferimenti comuni e comparazioni possibili avviene per esempio nell'ampio ambito 'francese/francofono' globale, l'attenzione specifica ai contatti storici e culturali nell'Africa nord/sud del Sahara è ancora da sviluppare.⁷⁴ Eppure, non solo in campo internazionale ma anche in Italia, gli studi 'postcoloniali' di letterature africane sono passati dalla specificità disciplinare all'interdisciplinarietà e transdisciplinarietà e la situazione è dunque in evoluzione. Anche nello specifico degli studi di Berberistica, per esempio, in collaborazione con Mena Lafkioui abbiamo recentemente pubblicato *Oralité et nouvelles dimensions de l'oralité. Intersections théoriques et comparaisons des matériaux dans les études africaines*, un volume di prospettive comparate sulle modificazioni della 'nuova oralità' che si crea nell'interazione con nuove forme mediatiche.⁷⁵ Se particolare attenzione è data agli studi di Berberistica, tale volume si rivolge tuttavia all'insieme del campo di studi africani poiché un approccio attento alle relazioni nord/sud del Sahara ha non solo una sua validità epistemologica ma offre anche nuove piste di ricerca sulle molteplici realtà dell'Africa – che qui include il Nordafrica – contemporanea.

La riflessione sulla costruzione coloniale dell'Africa apre dunque uno spazio per nuovi studi – italiani e internazionali – approfonditi e localizzati, che si interrogano su quali continuità e scambi tra il nord e il sud del Sahara vi siano stati nel passato e/o avvengano nel periodo contemporaneo.

⁷² D. Merolla, 'Costruzioni sessuate della comunità', in: *Etnosistemi*, V, 5 (1998), pp. 136-141; idem, 'Proprietà e parola', cit.; idem, 'Appropriation and invention', cit.; idem, *De l'art de*, cit.

⁷³ D. Merolla, 'Migrant Websites, WebArt, and Digital Imagination', in: S. Ponzanesi e D. Merolla (a cura di), *Migrant Cartographies, New Cultural and Literary Spaces in Post-colonial Europe*, Lexington Books, USA, 2005, pp. 217-228; E. Bekers, S. Helff e D. Merolla (a cura di), *Transcultural Modernities: Narrating Africa in Europe*, Matatu Series, No. 36, Amsterdam/New York, Rodopi, 2009.

⁷⁴ Come per esempio indicato da H. Tissiers, 'Maghreb-Sub-Saharan Connections', in: *Research in African Literatures*, XXXIII, 3 (2002), pp. 32-53, che rintraccia elementi di comunicazione e attenzione reciproca nei romanzi e nel teatro di autori provenienti dal Nordafrica e dall'Africa subshariana.

⁷⁵ Lafkioui e Merolla, *Oralité et*, cit.; M. Lafkioui, 'Identity construction through bilingual Amazigh-Dutch "digital" discourse', in: M. Lafkioui e V. Brugnattelli (a cura di), *Berber in contact: linguistic and sociolinguistic perspectives*, Köln, Rüdiger Köppe Verlag, 2008b, pp. 217-231; D. Merolla, 'Music on Dutch Moroccan websites', in: *Performing Islam*, 1, 2 (2012) [2013], pp. 291-315.

Parole chiave

Studi berberi, Studi africani, orientalismo, divisione Nord/Sub-sahara Africa, letteratura

Daniela Merolla, specialista di studi letterari berberi, insegna Letterature Africane e Nuovi Media presso il Dipartimento di Lingue e Culture Africane, Università di Leida, Paesi Bassi. Merolla è direttore della serie *Verba Africana* (www.hum2.leidenuniv.nl/verba-africana/). La sua ricerca si occupa delle produzioni orali africane e delle letterature scritte sia in lingue africane che europee. Alcune delle sue pubblicazioni sono *De l'art de la narration tamazight (berbère). 200 cents ans d'études: état des lieux et perspectives*, Paris, Leuven, Peeters, 2006, e le curatele *Migrant Cartographies: New Cultural and Literary Spaces in Post-Colonial Europe*, Lexington Books, USA, 2005 insieme a S. Ponzanesi; 'Creation Myths and the Visual Arts: An Ongoing Dialogue between Word and Image', numero speciale di *Religion and the Arts* (Brill) 13 (2009) insieme a M. Schipper; *Transcultural Modernities, Narrating Africa in Europe*, Rodopi, Amsterdam, 2009 insieme a E. Bekers e S. Helff; e *Multimedia Research and Documentation of Oral Genres in Africa - The Step Forward*, Köln, Köppe Verlag, 2012, insieme a J. Jansen and K. Naït-Zerrad.

Università di Leiden (Paesi Bassi)
d.merolla@hum.leidenuniv.nl

SUMMARY

The long Shadow of Orientalism between African and Berber Studies in Italy

Present Italian studies on Africa go beyond regional and disciplinary divides of the past. The trend is towards a positive transgression of previous boundaries, and scholars have shifted attention from the disciplinary approach to the trans-disciplinary and inter-disciplinary research. However, elements and trends of the past still influence the relationship between Berber literary studies and African literary studies in Italy. This paper offers a first reflection on the long-term relationships between Africanist studies and studies on Berber literature by taking into account conjunctures and disjunctures in the complex construction of the geographical and cultural notions of (and divide between) 'Africa' and 'North Africa'. The aim is to understand specificity and continuity of the relationship between Berber studies and Africanist studies in Italy when compared to international studies. Looking at the Italian studies of Berber literature, one finds a strong influence of the linguistic and philological approaches. Moreover, one recognizes the tendency of the studies to look 'East' rather than 'South' in establishing their cultural and political framework of reference. On the other hand, studies that give attention to new developments in Berber written literature spring usually from African 'post-colonial' literary studies. However, the situation is also evolving in the specific field of Italian Berber studies.